

Itala Tambasco

«L'UNICO TIPO DI AMORE»<sup>1</sup>

IL DOLORE AUTENTICO DELLE MADRI DI BUZZATI

Un qualsiasi lettore che si affacci per la prima volta alla finestra dell'inferno buzzatiano<sup>2</sup> resta inevitabilmente impressionato dalla cruda semplicità, talvolta un fulmineo sadismo, con il quale liquida, con esigue definizioni, i più intimi sentimenti umani. È questo il tormento di Buzzati: l'assoluta convinzione dell'inesistenza di ogni possibilità di condivisione tra gli uomini<sup>3</sup>.

Le moderne città industriali con i loro enormi palazzoni e la loro frenesia, la gente che «va per le strade senza vedere gli altri»<sup>4</sup> incoraggiano una universale sfiducia nella possibilità di condivisione. Un assoluto agnosticismo solidale serpeggia tra le storie dei suoi personaggi;<sup>5</sup> non vi è alcuna lealtà o possibilità di redenzione sentimentale, ma solo perbenismo e ipocrisia, che si trasforma in vera e propria ostilità quando a Panafieu che chiedeva come interpretasse i rapporti tra l'uomo e i suoi simili, egli rispose: «Questa è la grande schifezza dell'uomo: egli gode del male altrui»<sup>6</sup>.

Eppure in questo inferno sociale, abitato solo da storie di solitudini e finzioni, sembra che qualcosa si salvi. Pochi mesi prima della sua morte, sempre nella lunga ed accorata intervista concessa allo studioso francese, Buzzati torna molte volte a parlare della madre. Non è difficile individuare una certa ambiguità nelle dichiarazioni del poeta, una smisurata devozione per la donna con la quale visse per ben cinquantaquattro anni, anzi, in un certo modo «fino alla sua morte»<sup>7</sup>, come egli stesso tenne a precisare. Negli anni in cui la psicoanalisi ricorreva al mito edipico per spiegare ogni alterazione alla base di disturbi affettivi dell'universo maschile, non era difficile interpretare in chiave freudiana quanto uscisse dalla bocca dello scrittore.<sup>8</sup> Buzzati lo sapeva bene e legge tale accusa nella parola «squilibrio» che Panafieu usa – diremmo anche con una certa sensibilità – per definire la natura del suo affetto per la madre. Proprio nelle parole che lo scrittore pronuncia per difendersi da tale insinuazione distinguiamo una delle più belle e disarmanti 'verità' dichiarate sulla figura della madre:

---

<sup>1</sup> È un'affermazione di Buzzati, pronunciata in riferimento ad una generale riflessione sul rapporto madre-figlio, sorta in occasione dell'intervista col francese Yves Panafieu. Cfr. I. PANAFIEU, *Dino Buzzati: un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu*, (Luglio-settembre 1971), YP éditions, Paris 1995, p. 41.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sull'immagine delle finestre negli scritti buzzatiani come metafora ricorrente dell'inferno contemporaneo, mi permetto di rinviare al mio contributo: I. TAMBASCO, *Oltre le finestre: gli inferni di Buzzati*, in «Mosaico italiano», Speciale Buzzati 2, in memoria di Almerina Buzzati, XIII, n. 145, pp. 28-37. Potremmo ritenere la finestra un espediente narrativo caratteristico della narrativa buzzatiana. Cfr. G. GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. di Lina Zecchi, Einaudi, Torino 1956; C. MAURON, *Des métaphores obsédantes au mythe personnel. Introduction à la psychocritique*, éditions José Corti, Paris 1963; U. ECO, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979; C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985; T. TODOROV, *Poetica della prosa: le leggi del racconto*, trad. it. di Elisabetta Ceciarelli. Theoria, Roma-Milano 1989; F. VITTORINI, *Il testo narrativo*, Carocci, Roma 2006.

<sup>3</sup> Si tengano presenti almeno i seguenti lavori: G. IOLI, *Dino Buzzati*, Mursia, Milano 1988; N. GIANNETTO, *Il coraggio della fantasia. Studi e ricerche intorno a Dino Buzzati*, Arcipelago, Milano 1989, in *Il pianeta Buzzati*, Atti del convegno Internazionale Feltre e Belluno, 12-15 ottobre 1989, a c. di Nella Giannetto, Mondadori, Milano 1992.

<sup>4</sup> I. PANAFIEU, *Dino Buzzati: un autoritratto*, cit., p. 41.

<sup>5</sup> Si tengano presenti i seguenti contributi: I. CROTTI, Buzzati, *La Nuova Italia*, Firenze 1977, poi in *Omaggio a Dino Buzzati*, Atti del Convegno di Cortina d'Ampezzo, Mondadori, Milano 1977; R. BERTACCHINI, *Dino Buzzati*, in 900, vol. VI; Marzorati, Milano 1979; C. BO, Buzzati e il tarlo della verità, in «Nuova Antologia», febbraio 1972; M. BIONDI, Buzzati e i termini del discorso umano, in «Antologia Vieusseux», nn. 41-42, gennaio-giugno 1976, pp. 39-45; G. PULLINI, *Tra esistenza e coscienza*, Mursia, Milano 1986.

<sup>6</sup> Ivi, p. 20.

<sup>7</sup> Ivi, p. 19.

<sup>8</sup> Molti studi critici hanno indagato sull'influsso psicoanalitico nel romanzo del primo novecento. Valgano a titolo di esempio i seguenti studi: V. BALDI, «Questo mondo che esiste in noi». *Mimesi e interiorità nel romanzo del Novecento*, in «Intersezioni», n. 1, 2011, pp. 65-86; M. PIAZZA, *Camera oscura e interiorità*, in «Intersezioni», n. 2, 2013, pp. 187-200; M. G. VASSALLO TORRIGIANI, *Immagini 'perturbanti': dall'inconscio del creatore all'inconscio del fruitore*, in «Letteratura e Arte», n. 6, 2008, pp. 165-172; L. KRHOA, *Edipo e modernità: "Rubé" di G. A. Borgese fra psicoanalisi e letteratura*, in «Italice», n. 1, 2000, pp. 45-68.

«ti è successo di sentire talvolta tale importanza della madre come un possibile elemento di squilibrio?»

Non c'è nessuna implicazione di tipo freudiano. [...] Mia madre era l'unica persona che veramente, se io facevo qualcosa, se avevo un piccolo successo ne era felice. E se invece avevo un piccolo dolore, era veramente infelice. Questo è l'unico tipo di amore che veramente realizza in modo perenne (cioè senza squilibri) questa partecipazione meravigliosa» [...] Vedi: per me l'importanza della madre è questa: quando muore lei ci si accorge che è l'unica persona al mondo che veramente partecipa al nostro dolore<sup>9</sup>.

In effetti la piena consapevolezza di questa «partecipazione meravigliosa» sembrerebbe realizzarsi solo dopo la morte della madre, «come un fantasma di cui si può parlare meglio una volta che è svanito»<sup>10</sup> o semplicemente una volta compreso che il suo dolore è per sempre separato da quello della madre, privato della compagnia e destinato a soffrire, d'ora in poi, nella più totale solitudine. Solo dopo la sua morte, infatti, Alba Mantovani fa la sua comparsa ufficiale nelle pagine dei racconti del caro Dino, ma recita il ruolo della 'grande assente' in *Mio fratello aprì un pacchetto*, il racconto di Natale 1961, il primo senza la madre. «Per la prima volta nella vita quella sera di Natale ci siamo accorti di essere soli»<sup>11</sup>. Neppure la consolazione dell'affetto fraterno riesce a colmare il vuoto solcato dall'assenza della madre, un vuoto misterioso, inesprimibile in quello che definì addirittura il «Natale più bello che ricordo»<sup>12</sup>. Sì, perché «bello non significa soltanto bello ma può significare anche terribile e profondo. Anzi. Le più grandi bellezze in questo mondo forse stanno proprio qui. Nel dolore»<sup>13</sup>. È un'affermazione che conferma quanto Buzzati aveva già espresso in un'amara considerazione di uno dei articoli dedicati alla strage di via san Gregorio<sup>14</sup>: «la bontà e la bellezza consolano la vista, però è anche giusto, talora, contemplare le tragedie, le rovine, le sofferenze, i lutti»<sup>15</sup>.

Il dolore, quello autentico, diventa qualcosa di profondamente intimo, qualcosa di nobile e di esclusivo. Così la sincera partecipazione della madre al dolore dei figli rende questo rapporto incomparabile ed è uno dei pochi aspetti in cui il lettore riesce a cogliere uno spiraglio di solidale umanesimo tra le pagine dello scrittore. E non si tratta di un sentimentalismo di matrice religiosa in quanto non c'è nelle madri di Buzzati la cristiana rassegnazione alla perdita dei figli, anzi è proprio nel dolore silenzioso e profondo di una madre che coglie la sacralità della vita stessa, un barlume di verità in un inferno di menzogne e ipocrisie. Riteniamo quanto mai esplicitivo in tal senso – ci perdoni il lettore per questa breve digressione– il bellissimo testo di De Andrè *Tre Madri*. Uscito nel 1970, racconta il calvario di Cristo e dei due ladroni invertendone la prospettiva. A parlare, infatti, sono le tre madri, di Dimaco, di Tito e di Gesù, sotto le croci dei loro figli agonizzanti. Ne viene fuori un dialogo straziante che elimina qualsiasi differenza: alla natura così diversa dei tre uomini messi in croce (il ladrone buono, quello cattivo, e l'incarnazione di Dio stesso) corrisponde l'unanime doloroso lamento delle madri che culmina con una litania tutta terrena della Vergine. Maria, infatti, risponde alla perplessità delle due madri circa la sensatezza del suo dolore, che infondo a resuscitare sarà il figlio di Dio e non il figlio suo.

Piango di lui ciò che mi è tolto,  
le braccia magre, la fronte, il volto,  
ogni sua vita che vive ancora,  
che vedo spegnersi ora per ora.  
[...] Per me, sei figlio, vita morente,  
ti portò cieco questo mio ventre,  
come nel grembo, e adesso in croce,

<sup>9</sup> Ivi, p. 20.

<sup>10</sup> P. BOTTINO, *Dino Buzzati e "Un Amore" fra tanti, Antefatti di un fantasma sessuale: ipotesi di lavoro*, in «Mosaico italiano», cit., p. 34.

<sup>11</sup> D. BUZZATI, *Mio fratello aprì un pacchetto*, in *Il panettone non bastò. Scritti, racconti e fiabe natalizie*, a c. di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano 2001, p. 106.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Buzzati dedicò ben 14 articoli a Rina Fort, che uccise a sprangate la signora Pappalardo (moglie dell'amante) e i suoi tre figli, a Milano il 29 novembre del 1946. Si veda, in proposito, l'interessante contributo di A. R. DANIELE, *Omicidi "in stile Buzzati"*. *Quando l'uomo uccide per troppa umanità*, in «Fronesis», 21 Novembre 2015, pp. 43-70.

<sup>15</sup> D. BUZZATI, *A Rina Fort, no*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 10 gennaio 1950. Poi in *A Rina Fort, no*, in *La «nera» di Dino Buzzati, I, Crimini e Misteri*, a c. di Lorenzo Viganò, Milano, Mondadori 2002, p. 57.

ti chiama amore questa mia voce.  
Non fossi stato figlio di Dio  
t'avrei ancora per figlio mio<sup>16</sup>.

Nella sofferenza della Vergine, quella di qualsiasi donna che vede morire il proprio figlio, ravvisiamo una suggestiva e comune concezione della figura materna: qualcosa di terreno vive nella maternità della Vergine così come c'è qualcosa di divino nella donna che diventa madre.

La maternità porta in se quella misteriosa forza redentrice che salva da qualsiasi mostruosità umana. È la storia di Ilse Koch, la «belva di Buchenwald» processata dal tribunale militare di Dachau per aver ucciso personalmente quarantacinque internati mentre centotrentacinque morirono in seguito alle sue torture. Fu condannata all'ergastolo nel 1947. A lei Buzzati dedicò un breve articolo sul «Corriere dell'Informazione» intitolato *La belva ha avuto un bambino*<sup>17</sup>. Al «demone perverso e ninfomane»<sup>18</sup>, come si legge nel rapporto del magistrato, è toccata la «grande consolazione»<sup>19</sup> di essere madre. Questo accade, spiega Buzzati, perché «i misteri della natura si compiono indipendentemente dalle nostre opinioni»<sup>20</sup> e quello della maternità deve essere davvero per Buzzati un grande mistero se

«la ferrea megera che [...] ha fatto schioccare la frusta sulle esangui ossa dei vecchi ebrei moribondi, la stessa identica donna adesso culla tra le braccia il frutto delle sue viscere con tenerezza meravigliosa e va stranamente assomigliando, volere o no, ad una Madonna di Gruenewald»<sup>21</sup>.

Ma a chi stesse erroneamente enfatizzando le languide dichiarazioni egli, subito dopo, precisa che non occorre stupirsi perché:

Nell'atto della creazione non c'è mai stato niente di sacro [...] e neppure nell'amore dei propri nati c'è qualcosa di meritorio: anche le iene accarezzano affettuosamente le ienine e mugolano di dolore, nella notte, se gliele portano via. Ma è anche vero che nell'affetto per i figli c'è il principio di ciò che Cristo desiderava [...] quella cosa così rara e difficile che ci potrebbe dare il paradiso. Allora l'uomo impara per la prima volta a soffrire di un dolore che non è il suo e preferisce ammalarsi che vedere ammalato il suo bambino. [...] avere bambini è pur sempre un'occasione unica per imparare la lezione di Cristo[...] potrebbe darsi che gli azzurri occhi appena dischiusi [...] riescano per miracolo a farle capire ciò che gli urli delle vittime, l'ombra della forca e le sbarre della galera avevano fino ad oggi invano cercato di farle entrare nel cuore<sup>22</sup>.

Probabilmente quel dono avuto gratuitamente le insegnerà il pentimento. Solo quando parteciperà per la prima volta al dolore del figlio sarà capace di comprendere la densità di tutto il dolore provocato agli altri. Questo vale per la donna pluriomicida di Dachau ma non per Rina Fort, un'altra «belva», quella di san Gregorio, la cui storia ha un finale diverso. A *Rina Fort*, no recita, infatti, il titolo dell'articolo pubblicato nel 1950 sul «Corriere della Sera», nel quale ci piace vedere un 'rimando involontario'<sup>23</sup> all'articolo precedente. «Per nessuna ragione una specie di esaltazione tocchi a questa donna, misera donna dalle mani

<sup>16</sup> F. DE ANDRÈ, *Tre Madri*, in *Il Canzoniere*, Fabrizio De Andrè, a c. di Laura Gatti, Volontè, Milano 2009, p. 32.

<sup>17</sup> D. BUZZATI, *La belva ha avuto un bambino*, in «Corriere d'Informazione», 31 ottobre-1 novembre 1947, poi in *La belva ha avuto un bambino*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. I, *Crimini e Misteri*, cit. pp. 107-109.

<sup>18</sup> Ivi, p. 106.

<sup>19</sup> Ivi, p. 107.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> D. BUZZATI, *La belva ha avuto un bambino*, cit., p. 108.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ci sembra che, in qualche modo, il nesso tra le due donne, celato dall'omonimo appellativo di «belva», porti inconsciamente l'autore a prendere le distanze dalla riabilitazione operata pochi anni prima per un'altra assassina, Ilse Koch, salvata dalla miracolosa prerogativa di essere madre. Cogliamo l'occasione per precisare che ciò che Buzzati ritenne salvifico per la donna di Dachau, si rivelò in realtà vano poiché il 2 novembre 1967 Ilse Koch si tolse la vita nel carcere di Alchach, nell'alta Baviera. Accanto al suo corpo fu trovata una lettera indirizzata al figlio ormai ventenne, che si chiude con queste parole: «La morte è un sollievo per me». (Cfr. D. BUZZATI, *La storia di Ilse Koch*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, cit., p. 106). Non abbiamo trovato ulteriori commenti di dello scrittore legati alla vicenda oltre all'articolo del 1947.

insanguinate»<sup>24</sup>, alcuna possibilità di riscatto per lei che non solo non ebbe il privilegio di essere madre ma che portò sempre sulla coscienza il peso delle tre piccole anime massacrate con una spranga di ferro davanti ad occhi materni<sup>25</sup>. Eppure la stessa belva «aveva singhiozzato in silenzio»<sup>26</sup> quando il suo avvocato difensore aveva ricordato sua mamma.

È un tipico atteggiamento di Buzzati quello di rintracciare certe «misure eterne»<sup>27</sup> che stanno dietro ai fatti di cronaca quotidiana. C'è in definitiva, un assaggio di divino nella sofferta partecipazione delle madri, ma la stessa dolorosa condivisione non è intesa come privilegio umano. Essa è parte di un evento naturale che si estende a tutto il creato e dalla quale neppure gli animali possono esimersi. Buzzati rileva un'assoluta uniformità tra tutti gli esseri viventi nella partecipazione al dolore dei figli. Solo la madre, sia essa umana o animale, o persino appartenente ad un mondo fantastico<sup>28</sup>, possiede in sé la capacità di prendere parte sinceramente alle sofferenze altrui. Questo 'privilegio' si realizza concretamente nella condivisione delle sofferenze dei figli e raggiunge la sua apoteosi con la privazione e la morte dei propri cuccioli.

Nel 1951, dai giornali lo scrittore apprese di una coraggiosa impresa compiuta dalle guide della Val di Fassa che raggiunsero e violarono un nido di aquile. La guida B aveva catturato un aquilotto che per difendersi si oppose, ferendole una mano con gli artigli<sup>29</sup>. L'uomo reagì uccidendo la bestiola contro la roccia. La lettura di questa notizia ispira la scrittura del racconto *Le aquile*<sup>30</sup>. La prospettiva è ora ribaltata e sono i rapaci ad andare a caccia dei mostruosi esseri umani. Aggiratesi attorno ad un nido di uomini ecco che all'improvviso una di loro, scelto il momento giusto, come una saetta si lancia su uno dei cuccioli. L'aquila sente tra gli artigli il bambino caldo e soffice. Doveva essere un cibo delizioso se non fosse che qualcosa di straordinario intervenne a fargli passare l'appetito e a distoglierlo dal suo proposito. Ad altissima quota il predatore fu raggiunto da un suono ignoto, curiosissimo:

era la madre: ritornata alla caverna ora sul prato si divincolava [...] con le zampe tese, per minacciarmi o supplicarmi, vibrava tutta, sussultando. La faccia si accartocciava in buffe smorfie e dagli occhi veniva fuori acqua [...] Mai avevo udito un lamento simile [...] per quanto io salissi non riuscivo tuttavia a raggiungere il silenzio. La voce disperata mi inseguiva anche lassù<sup>31</sup>.

Il miracolo compiuto attraverso il compatimento del dolore materno non bastò, tuttavia, a salvare l'innocente preda che «divenne ad un tratto pesantissima»<sup>32</sup>, prima che l'aquila la deponesse sul prato, piano piano.

C'è qualcosa di umano anche nel drago che, colpito mortalmente da una squadra di uomini crudeli, soffre in silenzio mentre si dimena per salvare la vita dei propri cuccioli, rinchiusi nella loro tana.

---

<sup>24</sup>D. BUZZATI, *A Rina Fort, no*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, cit., p. 57.

<sup>25</sup>Sono queste le parole con cui Buzzati raccontò, sulle colonne del «Corriere della Sera», l'atroce vicenda: «L'altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando, poche case più in là, una donna ancora giovane massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figlioletti. Non si udì un grido. Negli appartamenti vicini continuavano, fra il tintinnio di posate e stanchi dialoghi i pranzi familiari come nulla fosse successo, e poi le luci ad una ad una si spensero, solo rimase accesa nel cortile quell'unica finestra al primo piano». (Cfr. D. BUZZATI, *Un'ombra gira tra noi*, «Il Nuovo Corriere della Sera», cit. p. 45).

<sup>26</sup>Ivi, p. 93.

<sup>27</sup>G. VIGORELLI, *Buzzati, la morte, Dio*, in *Dino Buzzati*, Olschki editore, Firenze 1982, p.86.

<sup>28</sup>Si tengano presenti i seguenti contributi: N. BONIFAZI, *Teoria del "fantastico" e il racconto "fantastico" in Italia: Tarchetti-Pirandello-Buzzati*, Longo, Ravenna 1982; N. GIANNETTO, *Il coraggio della fantasia. Studi e ricerche intorno a Dino Buzzati*, Arcipelago edizioni, Milano 1989; C. POSENATO, *Il "Bestiario" di Dino Buzzati*, Inchiostri associati, Bologna 2009; D. PONTUALE, *Dino Buzzati e il "realismo fantastico"*, in «Esperienze Letterarie», n. 11, 2003, pp. 117-121; G. IOLI, *Dino Buzzati: i linguaggi e silenzi del fantastico*, in «Resine», n. 124, 2010, pp. 37-46.

<sup>29</sup>È quanto apprendiamo dall'*incipit* del racconto *Le aquile*. Buzzati inserisce la notizia come premessa per offrire al lettore la giusta chiave interpretativa della narrazione. Cfr. D. BUZZATI, *Le Aquile*, in *Bestiario*, con prefazione di Claudio Marabini, Mondadori, Milano 2002.

<sup>30</sup>D. BUZZATI, *Le Aquile*, cit. pp. 89-94.

<sup>31</sup>Ivi, pp. 92 e 93.

<sup>32</sup>Ivi, p. 93. L'ingente aumento di peso del corpicino è presagio della morte del bambino, confermata dalla reazione straziante della madre, nel momento in cui si riappropria del suo cucciolo.

solo adesso che li aveva visti morire il mostro mandava il suo urlo d'Inferno [...] l'urlo trapanava le muraglie di roccia e la cupola del cielo e riempiva l'intero mondo [...] il drago accarezzava con la lingua le bestiole morte [...] ma intorno c'era solo una «mortale quiete», nessuno aveva risposto al suo grido, in tutto il mondo non si era mosso nessuno<sup>33</sup>.

Visto da un'angolazione naturalistica l'uomo moderno è sì, nel variegato bestiario di Buzzati, distruttore irrispettoso dell'ambiente naturale, ma conserva anche quel mistero primitivo che si compie nella procreazione e che lo mette in contatto con l'intero universo. Ed è in nome di questo barlume di miracolosa autenticità che condannerà, sul «Corriere d'Informazione» gli esperimenti del dottor Daniele Petrucci<sup>34</sup>, autore italiano della prima fecondazione artificiale in provetta. Nel 1964 la notizia destò un certo scalpore e Buzzati non mancò di dar sfogo al suo solito sarcasmo con la pubblicazione *Il bambino illecito*<sup>35</sup>. Nell'immaginario istituto Genezentrum di Ginevra, uno dei 380 operanti in tutto il mondo, si producevano bambini con la scienza. In un'atmosfera rigida e surreale, si compie ancora il vero prodigio quando un giorno una delle assistenti diede alla luce un bambino. Venne inviato per questo un ispettore che rivolgendosi alla donna disse: «Vorresti farci credere di essere così potente da saper procreare un essere umano? [...] saresti una specie di miracolo. Saresti il più meraviglioso fenomeno dal principio della storia dell'uomo»<sup>36</sup>.

Se la procreazione, vista soprattutto da una prospettiva femminile, è quanto di ancora incontaminato il poeta rintraccia nella natura umana, la negazione della stessa, compiuta attraverso la morte dei figli, è quanto di più drammatico e calamitoso possa esserci. Non tanto per chi se ne va, perché il vero inferno è per chi resta, per chi sopravvive alla propria creatura, per la madre.

Il tormento di questa immedesimazione getta un fascio di luce ad ampio spettro nelle pagine dello scrittore, traducendosi spesso nel rifugio in dimensioni avulse nelle quali le madri addolorate mettono in atto i loro rituali perversi. Dalla vetrata del palazzo al centro del suo inferno milanese, mentre scorre con lo sguardo la sequenza di finestre del palazzo di fronte, ecco che affiora come un *flashback* l'immagine di una madre che «si è messa a lavare il suo bambino morto perché se ne vada bello pulito»<sup>37</sup>. È la stessa suggestione che qualche anno prima provocò la vista della madre di Albenga che toccò il cuscino sotto il capo del figlioletto morto decretando che fosse troppo duro e facendolo sostituire<sup>38</sup>. Le madri di Albenga addirittura «si slanciavano sulla loro creatura irrigidita gridando di felicità: 'È vivo, è vivo!'<sup>39</sup>.

È un rituale perverso anche quello delle madri del milite ignoto che mai fece ritorno dalla Russia. Esse «continuano ad aspettare»<sup>40</sup> in eterno i loro figli e ogni anno, il giorno di Natale, si alzano e corrono ad aprire la porta, illuse di trovarli lì. Sono madri che lasciano intatta la cameretta dei loro 'bambini', come una reliquia in cui tutto è in ordine, «i vestiti appesi nell'armadio, le camicie stirate nel cassetto e il letto fatto con la imbottita doppia»<sup>41</sup>.

Eppure, riflette retoricamente Buzzati, «Non sarebbe meglio liberarsi da questa angoscia interminabile? No, non andate a fare un discorso simile alle mamme dei dispersi in Russia [...] perché se non potessero più neanche sperare, preferirebbero chiudere gli occhi per sempre»<sup>42</sup>.

---

<sup>33</sup> D. BUZZATI, *L'uccisione del drago*, in *I sette messaggeri*. Intr. di Fausto Gianfranceschi, Mondadori, Milano 2005, pp. 160 e 161.

<sup>34</sup> Cfr. D. BUZZATI, *Gli esperimenti del dottor Petrucci*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, a c. di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano 2002, pp. 191 e 192.

<sup>35</sup> D. BUZZATI, *Il bambino illecito*, in «Corriere d'Informazione», 26-27 settembre 1964, poi in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit. pp. 193-198.

<sup>36</sup> Ivi, p. 197.

<sup>37</sup> D. BUZZATI, *Viaggio agli inferni del secolo*, in *Il Colombre*, Introduzione a c. di Claudio Toscani, Mondadori, Milano 2005, p.443.

<sup>38</sup> D. BUZZATI, *L'ultimo bacio delle mamme alle piccole vittime di Albenga*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 19 Luglio 1947, poi in *La «nera»*, vol. II, *Incubi*, cit. p. 20.

<sup>39</sup> D. BUZZATI, *Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 18 Luglio 1947, poi in *La «nera»*, vol. II, *Incubi*, cit. p. 16.

<sup>40</sup> D. BUZZATI, *Senza titolo*, in *Il panettone non bastò. Scritti, racconti e fiabe natalizie*, Mondadori, Milano 2011, p. 35. Si tratta di un racconto ritrovato tra le carte personali dello scrittore, di cui possedeva soltanto una pagina strappata della rivista di pubblicazione. Fu pubblicata probabilmente intorno al 1953. La pagina è priva del titolo, dell' *incipit*, della fonte, oltre che del mese e dell'anno di pubblicazione.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 36 e 37.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 37 e 38.

In tale prospettiva ci sembra si inserisca anche *Il mantello*<sup>43</sup>, come drammatica messa in scena della atrocità di questa speranza. La madre di Giovanni incarna, in tal senso, l'emblema di tutte le madri che combattono ogni giorno contro l'evidenza del non ritorno dei loro figli dispersi in guerra. Più in generale potremmo definirla ancora la storia di donne che solcano una profondità ideale nel loro animo, nella quale ancora incontrano i propri figli. È infatti in una dimensione atemporale che Buzzati mette in scena questa storia universale. Giovanni è il figlio morto che «dopo interminabile attesa [della madre] quando la speranza già cominciava a morire, ritornò alla sua casa [...] Ecco il momento aspettato per mesi, così spesso balenato nei dolci sogni dell'alba, che doveva riportare la felicità»<sup>44</sup>. Cos'è in fondo *Il mantello* se non l'inutile contesa dell'anima dei figli tra la madre e la morte? E Alla fine tutto torna al proprio posto e la madre finalmente capisce, per cui «un vuoto immenso che mai e poi mai i secoli sarebbero bastati a colmare, si aprì nel suo cuore»<sup>45</sup>.

Al cospetto del dolore universale della madre che qui si consustanzia nella struggente rappresentazione dell'ultimo saluto, anche la morte, mascherata da sinistro individuo, sembra avere pietà. Egli è così misericordioso e paziente da accompagnare Giovanni alla vecchia casa, prima di condurlo via per sempre, affinché possa salutare la madre, «lui, signore del mondo, in mezzo alla polvere, come un pezzente affamato»<sup>46</sup>.

Ciò che ci colpisce di Buzzati è la straordinaria capacità di identificarsi con il dolore materno, fino al punto di coglierne subdole sfumature legate al dramma della perdita. Basterebbe leggere in filigrana solamente i titoli del «Corriere della Sera» sulla terribile vicenda di Albenga per rendersi conto di quanto affermiamo<sup>47</sup>. Il costante aggiornamento del *reporter* Buzzati, che si recò sul posto la notte tra il 16 e il 17 luglio 1947, tramuta la sciagura dei quarantatré bambini morti nella tragedia delle loro madri: Sono arrivate le mamme dei 43 fratellini della morte<sup>48</sup>, Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme<sup>49</sup>, L'ultimo bacio delle mamme alle piccole vittime di Albenga<sup>50</sup>. Al cospetto di tale scenario, il pittorico *Trionfo della morte*<sup>51</sup> e persino Buchenwald ed Auschwitz «non raggiungono una così sobria potenza»<sup>52</sup>. D'un tratto la croce che sorveglia le bare bianche dei piccoli produce inevitabilmente il ricordo del calvario di Cristo «che piegava desolatamente la testa da un lato perché [...] neppure lui riusciva a capire»<sup>53</sup> mentre dagli altari ai lati «la Madonna del Rosario, la Madonna del Carmine e la Madonna di Loreto guardano trasecolate»<sup>54</sup>. Durante il corteo fuori dalla chiesa, quando è ormai arrivato il momento in cui le povere madri devono

---

<sup>43</sup> D. BUZZATI, *Il Mantello*, in *La boutique del mistero*, Mondadori, Milano 1992, pp. 58-63. Si tengano presenti almeno i seguenti lavori critici: C. VIGNALI, *Dittico buzzatiano. I 'Mantelli' di Dino Buzzati*, 1- *Il mantello di Buzzati: riscrittura teatrale del modello femminile*, pp. 10-17; 2- R. PALMIERI, «Perdonatemi se sono venuto così. Non potevo fare a meno». Il «Mantello» di Buzzati tra racconto, dramma e opera lirica», in «Mosaico italiano», cit., pp. 18-23.

<sup>44</sup> Ivi, p. 58.

<sup>45</sup> Ivi, p. 63.

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> La tragedia è avvenuta il 16 luglio 1947. La motobarca 'Annamaria' trasportava 84 bambini, tutti maschi tra i 4 e gli 8 anni, in prevalenza milanesi orfani di guerra, ospiti della colonia della "Solidarietà Nazionale" di Loano, oltre ai relativi accompagnatori e ad altri passeggeri. La nave era diretta in gita all'isola Gallinara. Verso le 18 l'Annamaria affonda a circa cento metri dalla riva dopo aver urtato un palo che sosteneva lo scarico delle fogne cittadine, che sporgeva a pelo dell'acqua. Muoiono nell'affondamento 43 bambini, un altro morirà in ospedale. Cfr. O. DEL BUONO, *Prefazione a Dino Buzzati*, in *Cronache nere*, Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1984; L. VIGANÒ, *La «nera» secondo Dino Buzzati*, in «Studi Buzzatiani», 2013, 18, pp. 95-100. Si veda anche, dello stesso autore, *Buzzati: la vocazione per la «nera»*, in *La «nera» di Buzzati*, vol. I, *Crimini e misteri*, cit., pp. IX-XXXIX.

<sup>48</sup> D. BUZZATI, *Sono arrivate le mamme dei 43 fratellini della morte*, in «Corriere della Sera», 17 luglio 1947, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., pp. 7-12.

<sup>49</sup> D. BUZZATI, *Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme*, in «Corriere della Sera» 18 luglio, 1947, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., pp. 13-19.

<sup>50</sup> D. BUZZATI, *L'ultimo bacio delle mamme alle piccole vittime di Albenga*, in «Corriere della Sera» 19 luglio 1947, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., pp. 20-24.

<sup>51</sup> Qui lo scrittore fa riferimento all'affresco conservato nella Galleria regionale di Palazzo Abatellis a Palermo. Composto come una gigantesca pagina miniata, dove in un lussureggiante giardino incantato, bordato da una siepe, irrompe la Morte su uno spettrale cavallo scheletrico.

<sup>52</sup> D. BUZZATI, *Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, cit., p. 14.

<sup>53</sup> Ivi, p. 15.

<sup>54</sup> D. BUZZATI, *L'ultimo bacio delle mamme alle piccole vittime di Albenga*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, cit., p. 23.

separarsi dalle bare dei loro figli, mentre si odono «singhiozzare perdutoamente»<sup>55</sup> perché è giunta l'ora del grande distacco, «la madonnina d'oro brilla, dalla sua altezza sublime, sotto i raggi del sole estivo. Ma forse il suo viso è bagnato di lacrime»<sup>56</sup>. Lo scrive in *Le bare bianche sono passate*, l'ultimo articolo, forse il più suggestivo che Buzzati dedica alla vicenda. Qui lo scrittore racconta il momento successivo ai funerali quando il curioso ed affollato corteo milanese si estingue ed a rimanere è solo lo straziante dolore delle madri. Torna, in chiusura, la martellante sensazione di universale sfiducia verso un'umanità incapace di partecipare sinceramente alle tragedie altrui. È questo il «grande silenzio a forma di mostro con una lunghissima coda»<sup>57</sup> che devasterà la madre che veglia il bambino morto in *Viaggio agli inferni del secolo*<sup>58</sup>. Si tratta del momento che segue le poche ore in cui la disgrazia diventa 'di tutti', il momento successivo al fatto di cronaca nera che suscitava l'illusione del dolore condiviso<sup>59</sup>. Esso rappresenta uno dei gironi infernali, tra le peggiori punizioni terrene cui l'uomo è condannato, ben descritte al capitolo intitolato – non a caso – *Le solitudini*<sup>60</sup>. È l'immagine del campo che d'un tratto «si fa deserto»<sup>61</sup> ad Albenga, proprio lì dove poco prima «si era concentrato tutto il dolore del mondo»<sup>62</sup>. D'altronde Buzzati lo aveva previsto, aveva capito che solo all'arrivo delle madri «il dolore [sarebbe diventato] vero dolore»<sup>63</sup>. È un assioma che il giornalista pronuncia anche al cospetto di un'altra tragedia infantile, quella de *La bambina Maria Rosa Garioni morta di morbo azzurro*<sup>64</sup>: «basteranno pochi giorni, forse, perché non se ne parli più e tutto sarà dimenticato e la favola svanirà nel nulla»<sup>65</sup>. Questa immagine torna anche ne *L'angoscioso risveglio della madre che ignora la morte dei suoi tre figli* che da il titolo ad un'altra «favola», quella di Maria Ge<sup>66</sup>. Prima o poi si sarebbe svegliata e avrebbe chiesto dei suoi figli e allora «si poteva chiamare salvezza, quella?»<sup>67</sup>. Anche a conclusione di questo articolo, pubblicato sul «Corriere d'Informazione»<sup>68</sup> torna l'angosciosa, amara considerazione:

L'uomo della strada, anche se di onesto cuore, legge la notizia, ha un palpito di pietà sincera, poi ripiega il giornale, lo mette in tasca e torna al suo lavoro. Nessuno mai potrà sapere ciò che avviene od avverrà nel cuore di quella sventurata<sup>69</sup>.

---

<sup>55</sup> D. BUZZATI, *Le bare bianche sono passate*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1947. Si tratta di un articolo omissso nella raccolta di Lorenzo Viganò. L'ultimo articolo che Buzzati dedicò alla tragedia di Albenga.

<sup>56</sup> *Ibidem*

<sup>57</sup> D. BUZZATI, *A Rina Fort, no*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 10 gennaio 1950. Poi in *A Rina Fort, no*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. I, *Crimini e Misteri*, cit., p. 57.

<sup>58</sup> D. BUZZATI, *Viaggio agli inferni del secolo*, cit., p. 443. Ci riferiamo qui al passo sopracitato. Il mostruoso silenzio si consustanzia nell'indifferenza dell'uomo verso le tragedie altrui, visto dall'autore come connotato naturale dell'umanità dal quale nessuno di noi può esimersi.

<sup>59</sup> M. FEKETE, *L' "oltretomba" buzzatiano. Lettura di Viaggio agli inferni del secolo*, in «Narrativa», 2002, 23, pp. 73-84.

<sup>60</sup> D. BUZZATI, *Viaggio agli inferni del secolo*, cit., pp. 400-469.

<sup>61</sup> Cfr. D. BUZZATI, *Le bare bianche sono passate*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1947.

<sup>62</sup> Il riferimento è al titolo dell'articolo di D. BUZZATI, *Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, cit., p. 13.

<sup>63</sup> D. BUZZATI, *Sono arrivate le mamme dei 43 fratellini della morte*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., p. 43.

<sup>64</sup> Cfr. D. BUZZATI, *La bambina Maria Rosa Garioni morta di morbo azzurro*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., p. 67. È l'intestazione che Lorenzo Viganò sceglie per introdurre la tragica vicenda avvenuta nel 1954, quando una bambina di due anni, Maria Rosa Garioni, morì al policlinico di Milano, dopo aver subito un intervento a cuore aperto. Il titolo che Buzzati attribuisce alla vicenda è *Favola 1954*, pubblicato sul «Corriere d'Informazione» il 10 giugno 1954.

<sup>65</sup> D. BUZZATI, *Favola 1954*, in *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., p. 71.

<sup>66</sup> Nel 1954, nello stabile di via Aurelio Saffi, a Milano, l'intera famiglia Ge muore a causa di una fuga di gas. Solo la madre, Maria Fana, riuscirà miracolosamente a salvarsi. Nel suo articolo, pubblicato sul «Corriere d'Informazione» il 2 dicembre 1954, Buzzati discute sul dato paradossale dell'evento in cui la salvezza della madre, convenzionalmente considerata «miracolosa» (p. 80) avrebbe condannato la madre ad un infinito tormento. Cfr. D. BUZZATI, *L'angoscioso risveglio della madre che ignora la morte dei suoi tre figli*, in «Corriere d'Informazione», 2 dicembre 1954, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., pp. 75-78.

<sup>67</sup> D. BUZZATI, *L'angoscioso risveglio della madre che ignora la morte dei suoi tre figli*, cit., p. 75.

<sup>68</sup> L'articolo fu pubblicato il 2 dicembre 1954.

<sup>69</sup> D. BUZZATI, *L'angoscioso risveglio della madre che ignora la morte dei suoi tre figli*, cit., p. 78

In fondo è quello che accadrà anche a Buzzati. L'immagine del «maledetto» padiglione bianco di Albenga, il ricordo di quell'incomprensibile tragedia, riaffiorerà più volte alla mente del giornalista, specie quando dovrà raccontare la sciagura dei diciassette ragazzi annegati a Marsala quando, *Come allora*<sup>70</sup>, una giornata di vacanza e di festa si trasformò in un incubo. E torna ancora, in veste proemiale, per raccontare la catastrofe dei quarantasei paracadutisti che non si sarebbero svegliati mai più, dopo la caduta in mare al largo della Meloria<sup>71</sup> quando, in riferimento alle piccole vittime di Albenga, egli scrive: «Dopo tanti anni me li ricordo ancora, spettacolo di una violenza atroce»<sup>72</sup>.

Eppure ci pare se ne dimenticò Buzzati se, ricordando la tragedia con Ives Panafieu, trascorsi ormai molti anni, le madri di Albenga divennero d'un tratto, nei suoi ricordi, «nauseabonde»<sup>73</sup>. Poi fa alcune precisazioni e ritrae addirittura alcuni aneddoti legati al titolo dell'articolo *Tutto il dolore del mondo in quarantaquattro cuori di mamme*:

nell'articolo ad un certo momento mi è sfuggita la frase seguente: «sembrava che in questi urli ci fosse sintetizzato tutto il dolore del mondo[...] Capisco che son fregnacce, ma mi ero lasciato trascinare dall'atmosfera [...] Son quarantadue bambini morti, non è tutto il dolore del mondo»<sup>74</sup>.

Non c'è da restare stupiti, anzi ravvisiamo in questo una certa coerenza. Vige, alla base di questa 'crudele' dichiarazione, lo stesso principio che Buzzati applica a qualsiasi sciagura umana:

Il dolore ciascuno deve soffrirlo da sé, senza aiuti, fino all'ultima goccia. È come una stanza ermeticamente chiusa e misteriosa. Gli altri di fuori, come noi, parlano, parlano, ma non possono entrare<sup>75</sup>.

Così, ci piace concludere questo breve itinerario buzzatiano, unendoci al corteo che accompagna il feretro materno nel lungo viaggio verso il cimitero di Belluno. Mentre Buzzati si domanda, dalla sua auto, di che cosa stessero parlando *I due autisti*, le ultime voci umane che la madre poté forse udire. Noi lo osserviamo da dietro, nel momento in cui la voce della madre «già contaminata dalla malattia»<sup>76</sup> riaffiora come un tarlo nella mente del caro figlio con le consuete domande «Ci sei a colazione? [...] E a pranzo?»<sup>77</sup>, con una premura che ricorda da vicino quella della madre di Giovanni<sup>78</sup>. Ma Dino declinava spesso quegli inviti, che nascondevano piccoli desideri di compagnia, per i suoi «appuntamenti cretini [...] e le maledette faccende di ogni genere [...] Perché io ero figlio e nel mio egoismo di figlio mi rifiutavo di vedere quanto bene le volessi»<sup>79</sup>.

Sono davvero esigue le parole che Buzzati dedica alla madre e ci perdoni ancora il lettore se cediamo nuovamente alla tentazione di una suggestione, quella di Oscar Wilde nello specifico, uno scrittore di cui – lo

---

<sup>70</sup> D. BUZZATI, *Come allora*, in «Corriere della Sera» 3 maggio 1964, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., pp. 175-179. Il titolo dato all'articolo stabilisce un immediato contatto tra le due tragedie.

<sup>71</sup> Si tratta della cosiddetta 'tragedia della Meloria', il disastro aereo accaduto il 9 novembre 1971 nelle secche della Meloria, un tratto di mare situato a circa 7 km al largo di Livorno, in Toscana. L'episodio rappresenta il più grave incidente delle forze armate italiane dalla fine della seconda guerra mondiale.

<sup>72</sup> D. BUZZATI, *Oltre il dolore*, in «Corriere della Sera», 10 novembre 1971, poi in D. BUZZATI, *La «nera» di Dino Buzzati*, vol. II, *Incubi*, cit., p. 227.

<sup>73</sup> I. PANAFIEU, *Dino Buzzati: un autoritratto*, cit., p. 166.

<sup>74</sup> Ivi, p. 166.

<sup>75</sup> D. BUZZATI, *L'angoscioso risveglio della madre che ignora la morte dei suoi tre figli*, cit., p. 78.

<sup>76</sup> D. BUZZATI, *I due autisti*, in *La boutique del mistero*, a c. di Claudio Toscani, Mondadori, Milano 1995, p. 175.

<sup>77</sup> Ivi, p. 174.

<sup>78</sup> Cfr. nota 43.

<sup>79</sup> D. BUZZATI, *I due autisti*, cit., p. 176.

ammetterà lui stesso – subì una certa influenza<sup>80</sup>. Nel *De profundis* il romanziere inglese ricorda con dolore e rimorso la madre ormai defunta:

La sua morte fu per me una cosa terribile; ma io, già un tempo principe dello stile, non trovo nemmeno una parola per esprimere la mia angoscia e la mia vergogna.<sup>81</sup>

A pochi mesi dalla sua morte, nel 1971, il senso di colpa nei confronti della madre è ancora vivo. Le ultime parole che Buzzati dedica pubblicamente ad Alba Mantovani riflettono ancora il senso profondo di questo mistero: la sua sofferenza è dovuta principalmente alla consapevolezza di aver privato sua madre della sua presenza, di non averle dedicato abbastanza tempo. Nelle sue parole, in definitiva, si manifesta ancora l'unica certezza, quella della sincerità del dolore di sua madre, l'unico dolore vero ed autentico, il solo capace di contenere «l'unico tipo di amore»<sup>82</sup>.

Ogni vero dolore viene scritto su lastre di una sostanza misteriosa al paragone della quale il granito è burro. E non basta una eternità per cancellarlo. Fra miliardi di secoli, la sofferenza e la solitudine di mia mamma, provocate da me, esisteranno ancora<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> Nell'intervista concessa ad Ives Panafieu Buzzati annovera Oscar Wilde, accanto ad E. A. Poe e F. Kafka, tra gli autori stranieri che influenzarono maggiormente la sua opera. Cfr. I. PANAFIEU, *Dino Buzzati: un autoritratto*, cit., p. 175.

<sup>81</sup> O. WILDE, *De profundis*, Traduzione a c. di Adelina Manzotti Bignone, Ed. delle Alpi, Milano 1935.

<sup>82</sup> I. PANAFIEU, *Dino Buzzati: un autoritratto*, cit., p. 20.

<sup>83</sup> D. BUZZATI, *I due autisti*, in *La boutique del mistero*, cit., p. 176.